

# 11 settembre 2021

Le minacce  
del prossimo  
decennio

a cura di  
Gianluca Ansalone  
e Angelo Zappalà



**FrancoAngeli**

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



# **Il settembre 2021**

Le minacce  
del prossimo  
decennio

a cura di  
Gianluca Ansalone  
e Angelo Zappalà

**FrancoAngeli**

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

# Indice

Prefazione, di <i>Edward Luttwak</i>	pag.	7
Introduzione, di <i>Gianluca Ansalone</i>	»	11
1. Il futuro delle guerre, di <i>Vincenzo Camporini</i>	»	15
2. Il futuro dell'energia, di <i>Stefano Casertano</i>	»	22
3. Il futuro del jihad, di <i>Gianluca Ansalone e Angelo Zappalà</i>	»	34
4. Il futuro del clima, di <i>Salvatore Santangelo</i>	»	47
5. Il futuro dei media, di <i>Jacopo Barigazzi</i>	»	55
6. Il futuro della rete, di <i>Raoul Chiesa</i>	»	80
7. Il futuro delle tecnologie militari, di <i>Andrea Nativi</i>	»	86
8. Il futuro delle città, di <i>Fabrizio Battistelli</i>	»	96
9. Il futuro del crimine organizzato, di <i>Alessandro Politi</i>	»	112
10. Il futuro dello spazio, di <i>Alessandro Ricci</i>	»	127
11. Il futuro del terrorismo CBRN nel 2021, di <i>Francesco Marrelli</i>	»	144
Gli autori	»	157



# *Preface*

by *Edward Luttwak\**

Today's readers will enjoy this book simply because it is intriguing to contemplate the future in such a fresh and original way. But in 2021 there will certainly be readers who will also come across "11 settembre 2021" the book deals with important matters, and is mostly very well written, so that it will certainly survive on bookshelves for a long time.

How will the reader of 2021 react? Of course that reader might be foolishly pedantic, and set out to search the text for mistaken predictions. But the wise reader will focus not on what was predicted rightly or wrongly, but rather on how well the authors understood their own contemporary realities of 2011, the starting point of their predictions. Did they identify the major political, economic, environmental and technological processes underway and their direction? Did they differentiate major attitudinal shifts from passing fashions?

It must be so because it is demonstrably useless to try to predict the future. True, we can study the variables carefully, and then make refined calculations of their evolution, but all that effort is routinely defeated by changes in the parameters that are unpredictable by definition. That 99.99% of the world's economist failed to predict the financial collapse of 2008 is only the latest and most categorical proof of the impossibility of economic forecasting; and it is useless to seek out the 0.01% who were sufficiently pessimistic in 2008, because they had no discernible economic, econometric or any other methods to reach their fortunate conclusions that differed from the methods used by the 99.99% of economists who were wrong. Some were correctly pessimistic in 2008 simply because they were in a pessimistic mood or are pessimists by nature – and indeed the most famous among the successful pessimists of 2008, went on to forecast the Chinese financial collapse of 2010 that never happened.

\* Centre for Strategic and International Studies.

Yet even economists are necessarily better prophets than strategists, because in their case there are adversaries ready to outmaneuver any predictions. If an enemy attack is accurately predicted by clever Intelligence officers, overcoming the objections of less clever Intelligence officers, and preparations are therefore made to defeat the attack, the enemy having observed the preparations will not launch the predicted attack. In the aftermath, the clever Intelligence officers will have been discredited because they were right, and the less clever Intelligence officers will be greatly respected because they were wrong. That will set the stage for what comes next: the enemy's successful surprise attack.

The authors of this book do not fall into the familiar trap of linear projections, and neither do they waste their opportunity by elaborate forecasts of the variables, which are bound to be invalidated by parameter changes. Instead they help us to understand the phenomena that are actually already underway by uncovering their inner dynamics.



## *Prefazione*

di *Edward Luttwak\**

Il lettore dei nostri giorni apprezzerà questo volume perché è intrigante immaginare il futuro in modo fresco ed originale. Ma anche nel 2021 ci saranno lettori che si imbattono in “11/9/2021”. Il libro affronta tematiche rilevanti ed è ben scritto, quindi resterà a lungo sugli scaffali delle librerie.

Come reagirà il lettore del 2021? Certo, potrà comportarsi in maniera pedante ed individuare quegli elementi e quelle previsioni che inevitabilmente si riveleranno errate. Il lettore più saggio, però, non si concentrerà tanto sulle previsioni giuste o sbagliate, quanto sulla capacità degli autori di cogliere la realtà del 2011, il punto di partenza delle previsioni. Gli autori sono stati in grado di individuare i principali processi politici, economici, ambientali e tecnologici e la loro evoluzione? Hanno distinto tra cambiamenti strutturali e mode passeggere?

Deve essere così, poiché è inutile tentare di predire il futuro. Certo, possiamo studiare le variabili con attenzione e effettuare calcoli sofisticati sulla loro evoluzione; ma qualsiasi sforzo sarà reso vano dal cambiamento dei parametri, che sono imprevedibili per definizione. Quel 99,99% degli economisti mondiali che ha mancato di prevedere il collasso finanziario del 2008 è solo l'ultima e più evidente prova dell'impossibilità di prevedere l'economia; ed è inutile provare a scovare quello 00,01% di esperti sufficientemente pessimisti nel 2008, poiché il loro pensiero non disponeva comunque di metodi economici o econometrici in grado di distinguerli da quel 99,99% di colleghi che si sono sbagliati. Alcuni di loro erano pessimisti semplicemente perché di umore negativo o perché pessimisti di natura – e comunque anche i più celebri pessimisti del 2008 si spinsero ad anticipare il collasso finanziario della Cina nel 2010, mai accaduto.

In ogni caso, gli economisti saranno sempre profeti migliori degli strateghi, poiché per questi ultimi esisterà sempre un nemico pronto a spiazzare

\* Centre for Strategic and International Studies.

ogni possibile previsione. Se un attacco nemico è accuratamente previsto da bravi funzionari di Intelligence, superando le obiezioni dei propri colleghi meno capaci, e vengono assunte misure per fronteggiarne gli effetti, sarà il nemico stesso a desistere dall'attacco, avendo osservato le misure di preparazione. Subito dopo, i funzionari dell'Intelligence più capaci saranno screditati per essersi sbagliati, mentre quelli meno capaci si godranno il rispetto per aver avuto ragione. La scena a quel punto è pronta per un attacco a sorpresa del nemico.

Gli autori di questo libro non cadono nella trappola comune delle proiezioni lineari, ma non perdono l'occasione di elaborare previsioni delle variabili, suscettibili di essere comunemente invalidate dai cambiamenti dei parametri. Piuttosto ci aiutano a comprendere fenomeni che sono oggi già in atto, analizzandone le dinamiche più profonde.

# *Introduzione*

di *Gianluca Ansalone*

Come sarà il mondo nel 2021? Se proiettiamo nel prossimo decennio la velocità dei cambiamenti di questo inizio di XXI secolo dobbiamo immaginare un pianeta quasi irriconoscibile. Nulla a che vedere con gli splendidi e visionari film del passato, da “Metropolis” di Fritz Lang fino a “Blade Runner”. Ma la cifra delle relazioni tra Stati e tra uomini, anche nel loro rapporto con le tecnologie, è oggi proprio l’iper-cambiamento.

Come ben scrive Edward Luttwak nella prefazione è impossibile fare previsioni accurate quando si parla di fenomeni quali il cambiamento climatico, il ruolo del terrorismo, quello dei media tradizionali e non. Pur tuttavia, l’arte di governare è storicamente nata con la capacità di prevedere le possibili evoluzioni di fenomeni già in atto. La si potrebbe chiamare capacità di indirizzo, poiché anticipare il cambiamento implica la possibilità di gestirne gli effetti e magari di indirizzarne gli esiti secondo i propri interessi. Così è stato per gli attori principali dello scenario internazionale, almeno da quando, nel XVII secolo a Westphalia, venne riconosciuto lo Stato-Nazione come soggetto principale e spesso esclusivo; la mobilitazione di risorse economiche, militari, culturali e commerciali è stata strumentale al mantenimento di posizioni di dominio per gli Imperi. La loro longevità è stata intimamente connessa alla capacità di prevedere l’evoluzione dello scenario, presidiando i gangli vitali della vita pubblica nazionale e internazionale. Parimenti, il loro declino è stato quanto meno accelerato dalla incapacità di cogliere la complessità e di indirizzare secondo i propri interessi l’inevitabile ascesa di nuovi attori comprimari.

È un grande ciclo strategico, che si ripete periodicamente nel corso dei secoli. La nostra cultura occidentale ci spinge a concepire la storia come un percorso lineare, fatto magari di sporadiche ricorrenze e soprattutto scandita da cesure che ciascuno di noi apprende dai libri di scuola. Ma questo è solo uno dei modi di guardare al passato e, quindi, di anticipare il futuro. Se proiettiamo su un orizzonte lungo progetti e dinamiche di cui

oggi percepiamo solo un contorno sfumato allora diventa più probabile attrezzarsi per prevenirne gli effetti più nefasti.

Un esempio concreto: oggi il mondo conosce uno spostamento epocale di pesi strategici ed economici dal vecchio centro (l'Occidente) alla ex periferia (l'Asia-Pacifico). Il cleavage, la spaccatura che sta accelerando questo processo è la dinamica debito/credito. L'Occidente ha vissuto per molti decenni al di sopra delle proprie possibilità, scaricando spesso gli effetti del debito sulle aree più periferiche del pianeta. Mentre scriviamo, il mondo dell'economia e della finanza globalizzata vive alcune delle giornate più drammatiche dal grande tonfo di Wall Street del 1929. La crisi, sotto forma di crac finanziario e depressione economica, sta avendo effetti globali. Ma c'è qualcuno, nel pianeta e soprattutto in Asia, che di fronte alla parola crisi per il momento alza le spalle indifferente e procede spedito sulla strada della crescita esponenziale del PIL e del surplus di bilancia commerciale.

Non è la prima volta che il centro e la periferia si scambiano pesi, ruolo e rilevanza strategica. Così è stato nei secoli e così probabilmente accadrà anche questa volta, dopo cinque secoli di dominio assoluto dell'area europea prima e euro-atlantica successivamente. Ciò che ci distingue però dai nostri avi del tardo Rinascimento o di fine Ottocento è la disponibilità di strumenti di analisi e di azione estremamente migliori e più sofisticati. Oggi, insomma, possediamo i mezzi e le capacità per fare in modo che questo "strategic shift" sia il meno traumatico e mortificante possibile per i nostri interessi, prima ancora che per la nostra storia e la nostra cultura.

Occorre, quindi, recuperare il senso della visione e della profondità strategica. E per fare questo è necessario proiettare a dieci o vent'anni le evoluzioni possibili di fenomeni che sono già in atto.

L'ispirazione di questo volume non arriva quindi solo dalla volontà di proporre un metodo ai decisori politici, esperti ed opinionisti, ma anche dalla necessità di sollecitare i lettori ad intraprendere una riflessione non superficiale sui fatti del mondo, che oggi coinvolgono direttamente le nostre vite. Esiste una vasta letteratura di genere nel mondo anglosassone, sia di ampia circolazione che nei consessi strategici più autorevoli. È prassi addirittura presso le amministrazioni governative di quei paesi procedere periodicamente alla revisione dei documenti di policy con una prospettiva a dieci e più anni. La "Vision 2025" o la "Strategy Scenario Review 2025" sono alla base dell'azione e del pensiero strategico dei decisori politici di molti nostri partner europei e non solo. Questi documenti si studiano nelle accademie militari e si aprono alle riflessioni e ai contributi di tecnici, esperti, accademici.

Significativo fu qualche anno fa un esperimento mediatico di grande impatto proposto dalla TV di Stato inglese BBC; una serie di docu-fictions mostravano ai telespettatori luoghi e racconti delle nostre città nel futuro

prossimo. Il flagello della siccità, l'ondata delle migrazioni forzate, il pericolo del terrorismo sono tutti fattori in grado, con il loro impatto, di cambiare la vita degli uomini, fino a spingerli ad una preistorica lotta per la sopravvivenza.

Il volume riprende, anche nello stile narrativo, quello come altri esperimenti analoghi. La storia di una giornata o di un anno qualunque di qui a dieci anni è lo spunto per verificare i trend possibili di fenomeni che già oggi riscontriamo, in maniera forse non ancora drammatica ma senz'altro preoccupante. Nessuna spettacolarizzazione però, ma solo la volontà di aprire una riflessione seria sulle implicazioni dei fatti del pianeta. Perché, sempre rispetto al passato più o meno recente, oggi gli attori primari dell'arena globale non sono solo gli Stati nazionali. Anzi, il loro potere è eroso da fenomeni interconnessi e di dimensioni planetarie che spesso passano molto al di sopra della capacità di previsione o di controllo dei governi. La cifra di questo inizio di XXI secolo è il proliferare di minacce non statuali o asimmetriche; minacce cioè che smentiscono del tutto il paradigma delle relazioni internazionali degli ultimi sessant'anni, fondato sui principi della deterrenza e della dissuasione. Contro il terrorismo di matrice integralista o il proliferare delle armi di distruzione di massa nessuna prevenzione militare tradizionale è più efficace. Contro i cambiamenti del clima che possono stravolgere l'immagine stessa del pianeta non funzioneranno le teorie classiche di Malthus sulla demografia o quelle del Club di Roma. Così come, a fronte di un aumento costante della popolazione mondiale e scorte di petrolio che prima o poi si esauriranno, ciascuno dovrà associare il gesto scontato del clic di un interruttore ad una riflessione non banale sulle alternative possibili per non deprimere o uccidere il pianeta. Ci sono poi fenomeni, come l'ipertrofia delle reti criminali transnazionali o la pervasività della rete di internet, che sono del tutto nuovi per dimensioni e caratteristiche e interpellano tutti i governi alla ricerca di nuovi meccanismi di governance globale. Era impensabile, fino a pochi anni fa, immaginare che uno Stato provasse a mettere in ginocchio un avversario con l'uso di un mouse e una tastiera; o che un'azienda sottraesse segreti industriali e brevetti a un possibile concorrente senza infiltrare spie o corrompere informatori ma semplicemente facendo breccia nello scudo virtuale che protegge i sistemi informatici e i PC.

Ma accanto a salti quantici assisteremo con ogni probabilità anche a evoluzioni più lineari, come quelle descritte nei capitoli dedicati al futuro delle guerre o al progresso delle tecnologie militari. Gli Stati continueranno a cercare il primato strategico militarizzando ciò che è rimasto da occupare: dopo il mare, i territori e i cieli sarà la volta dello spazio e del cyber-spazio conoscere una crescente competizione per la conquista di posizioni e di risorse.

Mentre il libro va in stampa, Londra è sconvolta da una violenza urbana senza precedenti, possibile preludio ad una rivolta delle periferie dettata

anche dalla miseria e dall'emarginazione, proprio mentre i governi europei sono alle prese con la più pesante crisi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e, come reazione – dai tratti spesso populistici – alla crescente immigrazione verso l'Europa proveniente dall'Africa, i governanti dichiarano finita l'epoca del multiculturalismo ma stentano a proporre ricette o visioni per una società destinata a cambiare anche a causa dell'inverno demografico europeo. A fare da sfondo a questi epocali cambiamenti ci sono le nuove tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni, con un ruolo crescente dei media più o meno tradizionali. Quei social networks che hanno attraversato e spinto le rivolte della primavera araba e che sono un nuovo meta-Stato. Se tutti gli utenti di Facebook o di Twitter si unissero in un fantomatico auto-proclamato “Stato virtuale”, questo sarebbe il terzo al mondo per numero di abitanti, dopo Cina e India. Ma mentre siamo impegnati a chiudere le bozze del volume, il mondo ancora piange le giovani vittime di un folle “lupo solitario” che ad Oslo ha fatto esplodere un palazzo in pieno centro per poi aprire il fuoco su una folla di militanti politici, lasciando a terra decine di corpi.

Di tutto questo si parla nel libro che state per leggere. Non si aspetti il lettore previsioni statistiche o vaticini sulla fine del mondo o sulle leggende Maya; quanto piuttosto finestre, ci si augura efficaci e stilisticamente suggestive, sul mondo che verrà. A dieci anni dall'evento che ha sconvolto il mondo e ha cambiato la vita di ciascuno di noi, gli attacchi terroristici contro il World Trade Center e il Pentagono l'11 settembre 2001, questo volume è anche un modo per onorare le vittime innocenti di una violenza cieca e, purtroppo, senza più confini. Nella speranza che mai il mondo debba assistere di nuovo a quelle immagini drammatiche e che, come scrive Edward Luttwak nella sua prefazione, anche nel 2021 il libro venga letto non da chi vorrà divertirsi a verificarne le previsioni ma da chi saprà, si spera, tirare un sospiro di sollievo per un mondo che poteva essere peggiore. Ma che ci auguriamo sia parecchio migliore di oggi.

# *1. Il futuro delle guerre*

di *Vincenzo Camporini\**

Per delineare con una qualche attendibilità gli scenari legati al futuro delle guerre, al ruolo che avranno le nuove tecnologie, e agli sviluppi dell'impiego della forza militare, è indispensabile sfuggire alla tentazione inconscia, ma pervasiva, di considerare questo attimo fuggente come rappresentativo del futuro, come se quello che viviamo oggi sia per sempre. Si tratta di un atteggiamento mentale che in ogni epoca ha condizionato i comportamenti politici e politico militari, con conseguenze a volte disastrose.

Durante la guerra fredda si dava per scontato che le cose sarebbero sempre andate così, in un dualismo ideologico perdurante tra comunismo e capitalismo, in una eterna gara tra Stati Uniti e Unione Sovietica per guadagnare spazio o per recuperarlo, in una rincorsa senza fine negli armamenti. Negli anni '90 si dava per scontata la presenza di focolai di instabilità anche in prossimità delle nostre frontiere, che comunque avrebbero garantito sicurezza e tranquillità alle nostre popolazioni. Ora viviamo nell'epoca di un terrorismo incombente, per contrastare il quale non solo siamo stati costretti ad impegnare le nostre risorse militari e civili in lande sperdute, ma il nostro stesso stile di vita ha dovuto subire pesanti limitazioni e condizionamenti ed inconsciamente siamo convinti che sarà sempre così.

Le conseguenze di questa distorsione che definirei gravitazionale dello spazio della politica internazionale sono assai serie, a volte foriere di gravi ed irrimediabili errori, che vanno dalla incapacità di prevedere con un minimo di anticipo eventi destinati a condizionare il nostro futuro, e le recenti vicende nel mondo nordafricano ed arabo in generale ne sono un esempio palese, con reazioni che poco hanno di razionale e molto di emotivo, alla impossibilità di pianificare la disponibilità di mezzi e strutture che possano essere efficacemente impiegati nelle varie circostanze, e ciò è par-

\* Già Capo di Stato Maggiore della Difesa.

ticolarmente grave nella costruzione degli strumenti militari che possano risultare utili nella gestione politica delle crisi che inevitabilmente si presenteranno nelle più varie forme.

Il motivo per cui questo atteggiamento risulta particolarmente critico per i suoi aspetti militari deriva dalla complessità tecnologica dei sistemi di armamento moderni, il cui sviluppo, dalla concezione iniziale alla reale capacità di impiego, richiede – e non è un'esagerazione – decenni. Basti pensare a un moderno velivolo da combattimento della cosiddetta 'quinta generazione' come l'Eurofighter, il cui 'Outline Staff Target' venne sottoscritto a Colonia dai Capi di Stato Maggiore delle Aeronautiche di Gran Bretagna, Germania, Spagna, Italia e Francia (che poi abbandonò il programma) nel 1982, nel pieno della Guerra Fredda, sulle cui esigenze era ritagliato, ed è efficacemente in servizio solo a partire dal 2008, in un contesto strategico completamente rivoluzionato. Per confronto si consideri che durante la Seconda Guerra Mondiale, dall'emissione del requisito al primo volo del P-51 Mustang passarono 150 giorni.

Questi dati ci dicono che non è possibile attendere l'evidenza di una necessità operativa per avviare la progettazione dei mezzi utili a soddisfarla: ci si troverebbe inevitabilmente in controfase, con carenza di ciò che serve realmente e disponibilità di sistemi di scarsa utilità.

È quindi necessario da un lato fare un grande sforzo di immaginazione per delineare, ovviamente con diverso grado di probabilità, gli scenari possibili, dall'altro definire mezzi, sistemi, dottrine che possiedano intrinsecamente la massima flessibilità, al fine di poter essere impiegati nei predetti scenari, con la consapevolezza che gli strumenti militari che verranno predisposti, conterranno giocoforza ridondanze, che alcune delle loro componenti, in determinate circostanze, non saranno impiegabili, o lo saranno con efficienza ed efficacia limitate.

Proviamo quindi ad immaginare le possibili situazioni future in cui sarà necessario usare la forza per garantire la protezione degli interessi della comunità internazionale in generale, delle alleanze e coalizioni di cui saremo parte e del nostro paese in particolare.

Si va da scenari di contenimento di instabilità sia intrastatale, sia interstatale, quindi il classico Peacekeeping, sia all'imposizione di civile convivenza a fazioni o paesi in lotta armata, e siamo al Peace Enforcement. E fin qui siamo nell'attualità, in cui servono strumenti militari relativamente leggeri, con capacità di fuoco ridotte, ottima protezione, grande mobilità, logistica efficace, in grado di soddisfare non solo le esigenze dei reparti schierati, ma anche di provvedere a migliorare la qualità della vita delle popolazioni presso cui si opera, nell'intento da un lato di conquistarne 'hearts and minds', dall'altro di attenuare le situazioni di disagio che costituiscono parte non irrilevante della propensione all'uso della violenza da parte delle fazioni in causa.



Ma non andrà sempre così, perché chi decide di usare metodi violenti non lo farà necessariamente secondo le regole fissate da noi, al contrario, cercherà di sfruttare i mezzi a sua disposizione e le carenze delle nostre capacità o della nostra volontà. Un primo esempio sono le vicende della recente guerra civile libica, in cui Gheddafi non ha esitato ad impiegare tutti i mezzi in suo possesso per tentare di avere ragione degli insorti; ebbene, contro mezzi blindati e corazzati occorre usare una potenza di fuoco adeguata, con caratteristiche di precisione, volume e letalità ben diverse da quanto serve in operazioni di Peacekeeping in ambiente permissivo o semi-permissivo. Si tratta di sistemi che qualcuno già considerava superati dalla storia e quindi da relegare in qualche museo, ma non più utilizzabili nel nuovo secolo. Lo stesso dicasi per i velivoli da combattimento di ultima generazione: 'relitti della guerra fredda' qualcuno li ha definiti, mentre solo la loro efficienza e disponibilità in numeri adeguati ha impedito che gli insorti venissero spazzati via dalle forze lealiste supportate da una capacità aerea sicuramente non modernissima, ma certo non irrilevante, anche per gli effetti psicologici che in certi casi potevano essere e sono stati devastanti.

Ma accanto a questi tipi di impiego, altri scenari sono non solo ipotizzabili, ma addirittura ad elevato grado di probabilità. Prima o poi le risorse vitali del pianeta cominceranno a scarseggiare; forse ci vorrà più tempo di quanto inizialmente previsto (si veda la fallacia delle previsioni temporali dello studio "I limiti dello Sviluppo" del Club di Roma), ma non c'è dubbio che il momento arriverà e a quel punto il controllo delle fonti di tali risorse non sarà più solo un fatto economico e finanziario delle imprese dello specifico settore: saranno i popoli, prima ancora che i diversi stati a contendersi tutto ciò che servirà prima ancora che al benessere, alla sopravvivenza di ogni comunità umana. È quindi verosimile uno scenario di conflitti aspri, condotti con tutti i mezzi a disposizione, in cui i contendenti si troveranno in situazioni di grande asimmetria: da un lato i paesi con grandi masse giovani e limitata tecnologia, sostenuti dalla disperazione di chi ha poco da perdere e conseguentemente non ha remore a uccidere e ad essere ucciso, d'altro lato i paesi maturi, che si sono crogiolati per decenni in un crescente benessere, solo apparentemente turbato dalle ricorrenti, cicliche crisi economico-finanziarie, che hanno progressivamente smantellato le proprie capacità militari, nella fatale illusione che la modernità dei mezzi potesse compensare appieno le sempre più ridotte dimensioni delle forze armate nazionali.

Le forme che tali situazioni conflittuali potranno assumere saranno le più varie, da un terrorismo diffuso, che per sua natura non può essere fronteggiato da mezzi militari, fino a scontri sul terreno che potranno anche assumere la forma di battaglie campali manovrate, in qualche modo somiglianti all'impiego classico delle forze armate, così come conosciuto durante il Secondo Conflitto Mondiale.

Al solo scopo esemplificativo e parlando di una situazione già in essere, si vedano i progetti etiopici per un nuovo grande sbarramento lungo il bacino idrico che alimenta il Nilo: la vita stessa delle popolazioni egiziane dipende da un'adeguata disponibilità di acqua e dalla regolarità dei flussi, tanto che si sono già levati voci da un lato preoccupate e dall'altro, per certi versi minacciose da entrambi gli interlocutori. L'esercito egiziano è senza dubbio il meglio organizzato ed equipaggiato di tutto il subcontinente e non è certamente possibile escludere che, ove non si pervenisse ad un chiarimento e ad un accomodamento tra Il Cairo e Addis Abeba (per non citare gli altri paesi dell'area inevitabilmente coinvolti), si giunga ad un confronto militare, che potrebbe assumere le caratteristiche di un classico conflitto westfaliano di nazione contro nazione: la ricerca dello 'spazio vitale' si trasformerebbe nella lotta per l'"elemento vitale", combattuta con ogni mezzo, con masse di combattenti che si affronterebbero anche in campo aperto.

Di una cosa si può tuttavia essere certi: i principi basilari dei conflitti non muteranno; sorpresa, massa, manovra, economicità, ecc. sono e rimarranno i cardini su cui si reggerà qualsiasi operazione militare (e non), a prescindere da chi sia l'avversario. Cambiano e cambieranno, anche in modo radicale, le modalità con cui questi principi potranno e dovranno essere applicati e ciò sia in base alle tecnologie, sia in base a fattori culturali che non dovranno mai essere trascurati.

Se una volta la massa era costituita dalle centurie in formazione a testuggine e poi dalle file ordinate di tiratori che si inginocchiavano per fare fuoco contro le file avversarie (una curiosità, il 'sergente' era colui che aveva l'incarico di rinserrare le fila dopo ogni scarica di fucileria: era il 'serre gens') e poi le formazioni di carri che avanzavano sulle dune del Sahara, oggi, e ancora di più domani, grazie alle tecnologie dell'informatica si potranno ottenere risultati analoghi in modo pseudo virtuale, grazie alla possibilità di concentrare con grande rapidità risorse disperse su un solo settore, conseguendo una decisiva superiorità locale, in grado di disarticolare il dispositivo avversario, con gli stessi effetti per conseguire i quali sarebbe stato necessario disporre di forze massicce meno agili e con minore mobilità.

D'altronde sviluppi tecnologici di tal fatta, che solo le società avanzate potranno sfruttare al meglio, si rendono assolutamente necessari vista l'evoluzione sociopolitica delle nostre comunità, che non permette più di disporre di forze armate dai grandi numeri, vuoi per motivi di opportunità politica, vuoi per mere questioni finanziarie. In un ipotetico scontro militare del futuro che potrà vedere opposti stati e non-stati di diverse e opposte caratteristiche demografiche, se non si vuole essere travolti, occorrerà sfruttare al massimo i fattori di agilità, mobilità, proiettabilità che sono resi possibili dalle moderne tecnologie, che occorrerà padroneggiare in modo

efficace, al fine di mantenere un adeguato margine di superiorità in qualsivoglia circostanza.

L'intensità dei conflitti potrà certamente influire sulla percezione dell'opinione pubblica e quindi del mondo politico, ma non al punto da rovesciare i trend culturali ormai consolidati: in altre parole l'uso della forza da parte delle società che si richiamano alla cultura occidentale non potrà in ogni caso a essere indiscriminato; non solo saranno impensabili nel futuro operazioni belliche volte a fiaccare la resistenza di un popolo con campagne mirate di stampo terroristico, come quelle teorizzate dal Douhet ed applicate in modo massiccio durante la Seconda Guerra Mondiale, ma anche il concetto di 'danno collaterale' sarà ulteriormente approfondito, nello sforzo cosciente di evitare che le popolazioni civili possano essere direttamente coinvolte in attività militari. È chiaro che un atteggiamento del genere, quando l'opponente non solo non si fa il minimo scrupolo ad causare danni a civili, ma al contrario utilizza sistematicamente scudi umani per proteggere le proprie capacità, pone le forze armate occidentali in seria difficoltà e potenzialmente ne riduce l'efficacia operativa. Le misure da prendere per minimizzare gli effetti negativi e mantenere un adeguato margine di superiorità nei confronti di qualsiasi avversario si situano nel campo della tecnologia, ma anche e forse soprattutto in quello della preparazione culturale, oltre che in quello dell'addestramento.

Tecnologia della consapevolezza: oggi e ancora più domani la sensoristica disponibile sarà tale da permettere la conoscenza in tempo reale di ogni dato relativo all'ambiente, sia quello naturale che quello artificiale. Già disponiamo di satelliti da ricognizione, sia ottici che multi spettrali, con tempi di rivisitazione (intervallo di tempo tra due passaggi su un obiettivo utili ad effettuare una ripresa) di poche ore; sistemi di velivoli da ricognizione senza pilota a bordo possono sorvegliare aree di interesse da altissima quota per periodi quasi indefiniti; altri velivoli a pilotaggio remoto di tipo tattico possono trasmettere in tempo reale immagini utili alla condotta delle operazioni anche a livello sub tattico, addirittura a quello di plotone.

Questa 'situational awareness' totalmente pervasiva, disponibile ad ogni livello, dal Comandante supremo, fino al Sergente che guida la pattuglia, genera due tendenze in radicale contrasto: da un lato ciò che un acuto analista ha denominato la tentazione dell'"occhio di Dio", cioè il Comandante delle operazioni che, al centro di una sofisticatissima sala operativa vede la battaglia rappresentata olograficamente in tempo reale e dirama ordini fino al più basso livello, il singolo velivolo, l'unità navale, la compagnia in perlustrazione; dall'altro il ruolo cardinale che può assumere il cosiddetto "Sergente strategico", cioè il singolo operatore sul terreno che, proprio grazie al fatto di poter conoscere nel dettaglio tutto quanto accade intorno a lui, da parte sia amica che nemica, reso consapevole dell'intento del Co-